

Orwell denunciò ai servizi i «filosovietici»

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. George Orwell, lo scrittore inglese noto per il suo orientamento politico socialista e radicale, offrì la sua collaborazione ai servizi segreti di Sua Maestà nella compilazione di una lista di persone da lui considerate criptocomuniste e filosovietiche e quindi da ritenere, a suo avviso, non meritevoli di fiducia. La rivelazione sull'autore di tanti libri famosi, fra cui «La fattoria degli animali» e «1984» e di svariati articoli sulla guerra civile spagnola e sulle condizioni di poveri e disoccupati, proviene da documenti resi pubblici dall'archivio di stato inglese.

Nel 1949, l'anno prima della sua morte, Orwell incontrò Celia Kirwan, un agente dell'Information Research Department (Ird) e decise di collaborare alla denuncia di «fellow travellers» o compagni di viaggio filocomunisti, ben sapendo che le persone da lui elencate nella sua lista sarebbero state considerate indegne di fiducia. Orwell scrisse alla Kirwan: «Le mando una lista di giornalisti e scrittori che a mio parere sono segretamente dei comunisti, filosovietici o con tendenze simili e sui quali non

l'allegria del potere tra gli animali: «La storia riesce a mettere insieme la denuncia del comunismo e dei suoi metodi e il sostegno di quegli obiettivi per i quali i simpatizzanti di sinistra normalmente sentono forte simpatia». Un addetto presso l'ambasciata inglese al Cairo osservò: «L'idea è particolarmente buona per i lettori del mondo arabo in quanto nella cultura islamica sia i maiali che i cani vengono considerati degli animali sporchi». Un altro funzionario dell'Ird scrisse: «Molti aspetti del libro possono essere utilizzati nell'ambito degli obiettivi di questo dipartimento». Secondo i documenti resi noti dall'archivio, l'Ird si mise per la prima volta in contatto con Orwell nel marzo del 1949 quando questi, ammalato di tubercolosi, era ricoverato nel sanatorio di Cranham, a due ore da Londra. Segnalò alcuni giornalisti e scrittori che considerava dei criptocomunisti e aggiunse che a casa sua c'erano altri nomi in un taccuino. Il mese successivo scrisse alla Kirwan aggiungendo i nomi di alcuni giornalisti. Sempre in tema di propaganda anticomunista suggerì l'uso di film e sconsigliò quello di materiale antisemita: «Non credo che l'antisemitismo sia una grossa carta da giocare nel quadro della propaganda antisovietica. La Russia in pratica deve essere in qualche modo antisemita, poiché si oppone sia al sionismo entro i suoi confini che al liberalismo e all'internazionalismo degli ebrei non sionisti, ma uno stato poliglotta di questo tipo non può essere ufficialmente antisemita, nella maniera nazista, così come non lo può essere l'impero britannico. Se cercate



di unire l'antisemitismo con l'anticomunismo, è sempre possibile mostrare degli esempi come Kaganovic o Anna Pauleer e additare il vasto numero di ebrei che sono ovunque nei partiti comunisti».

Secondo Bernard Crick, il biografo di Orwell, la lista di nomi «sospetti» compilata dallo scrittore conteneva 86 persone tra autori e giornalisti: «Alcuni erano plausibili, altri assai di meno e alcuni improbabili». E' difficile stimare fino a che punto Orwell si rendesse conto del fatto che una volta consegnati i nomi agli agenti dell'Ird, diventava in un certo modo complice di eventuali provvedimenti o pressioni nei loro riguardi. Le rivelazioni non hanno comunque sorpreso, per esempio, Vero Recchioni, un antifascista italiano di tendenza anarchica che conosceva Orwell. E certamente Orwell, che pure era stato comunista, ad un certo momento della sua vita cominciò a denunciare i regimi comunisti e ad essere un conseguente anticomunista. Faceva parte di quell'anticomunismo democratico a cui parteciparono, fra gli altri, anche Koestler e Silone.

di unire l'antisemitismo con l'anticomunismo, è sempre possibile mostrare degli esempi come Kaganovic o Anna Pauleer e additare il vasto numero di ebrei che sono ovunque nei partiti comunisti».

Secondo Bernard Crick, il biografo di Orwell, la lista di nomi «sospetti» compilata dallo scrittore conteneva 86 persone tra autori e giornalisti: «Alcuni erano plausibili, altri assai di meno e alcuni improbabili». E' difficile stimare fino a che punto Orwell si rendesse conto del fatto che una volta consegnati i nomi agli agenti dell'Ird, diventava in un certo modo complice di eventuali provvedimenti o pressioni nei loro riguardi. Le rivelazioni non hanno comunque sorpreso, per esempio, Vero Recchioni, un antifascista italiano di tendenza anarchica che conosceva Orwell. E certamente Orwell, che pure era stato comunista, ad un certo momento della sua vita cominciò a denunciare i regimi comunisti e ad essere un conseguente anticomunista. Faceva parte di quell'anticomunismo democratico a cui parteciparono, fra gli altri, anche Koestler e Silone.

ANTISEMITISMO. Le differenze con l'antigiudaismo e la xenofobia



Il campo di concentramento di Auschwitz

Baldelli/Contrasto

La colpa assoluta

Renzo Ventura
Illustratore
dalla doppia
identità

DAVID MEGHNAI

Renzo C. Ventura o Lorenzo Contratti? La mostra che s'inaugura oggi all'Istituto d'Arte Dosso Dossi (via Bersaglieri del Po, 25), almeno un merito ce l'ha: quello di svelare la vera identità di un raffinato illustratore, attivissimo tra gli anni Dieci e Venti. Paola Pallottino e Daniele Riva sono riusciti a ricostruire l'identità perduta di Renzo C. Ventura, ovvero del pittore Lorenzo Contratti, nato a Colmurano (Macerata) il 14 febbraio 1866 e che, assunto in arte il cognome materno, morì nell'Istituto di S. Colombano al Lambro il 17 novembre 1940. Autore di copertine, illustrazioni e pubblicità, Renzo Ventura si caratterizza per un segno ironico e sensuale, di ascendenza modiglianesca. Tra le sue opere le illustrazioni per il libro «Le adolescenti» di Mario Mariani che nel 1919 gli costò, insieme all'autore e all'editore, un processo per oltraggio al pudore. La mostra, curata da Eric Balzaretto (catalogo Multidea, Torino, con saggi di Paola Pallottino, Eric Balzaretto e Lucio Scardino) resterà aperta fino al 15 settembre con i seguenti orari: feriali e festivi dalle ore 17 alle 20; dal 19 al 25 agosto dalle ore 19 alle 23.

■ Confondere il problema dell'intolleranza con l'antisemitismo, istituire gli stessi parametri interpretativi per spiegare l'ostilità contro chi la pensa diversamente o chi viene da lontano per cercare lavoro, con l'ostilità verso gli ebrei può essere un errore gravido di conseguenze negative sul piano della prospettiva e dell'educazione ai valori della tolleranza e della lotta al pregiudizio antisemita. Per quanto l'intolleranza ed il razzismo contro gli immigrati possano presentare sul piano psicologico delle analogie con le forme tradizionali di ostilità contro gli ebrei, si tratta in ogni caso di fenomeni distinti.

Errori. La chiarezza su questi problemi è una premessa necessaria per non aggiungere altri danni a quelli già esistenti. Un errore del genere potrebbe legittimare nella stessa prassi educativa l'idea per la quale gli ebrei di nazionalità italiana, francese o tedesca per esempio non siano cittadini a pieno titolo.

Allo stesso modo occorre distinguere tra l'antisemitismo vero e proprio e le forme tradizionali di antigiudaismo religioso e culturale. L'antigiudaismo cristiano (che ha certamente fornito l'humus simbolico su cui si è in seguito innestato l'antisemitismo razziale) lasciava pur sempre aperta attraverso la conversione uno spiraglio di uscita dall'oppressione e dalla segregazione nei ghetti. Per la teologia cristiana la «colpa» esistenziale dell'e-

breo non era incancellabile, poteva essere redenta col battesimo. Nella simbologia della Chiesa la condizione di oppressione degli ebrei serviva a rappresentare il trionfo della «nuova elezione» su quella più «antica». In questa logica perversa l'antigiudaismo incontrava un limite nel passato ebraico della nuova fede, nel fatto che «le promesse cristiane» trovavano un loro fondamento ultimo nelle Scritture ebraiche, che il «nuovo» patto aveva in ogni caso il suo fondamento in quello più «antico». Oltrepassare questo limite significava rompere coi simboli costitutivi del cristianesimo, la sua trasformazione in qualcosa d'altro (si pensi all'eresia di Marcione).

Quel che nella tradizione antigiudaica del cristianesimo era «una colpa» spirituale, che poteva pur sempre essere superata col battesimo (e nella visione liberale, socialista e comunista poteva essere considerata un anacronismo culturale superabile con l'assimilazione), nella logica del razzismo diventava una colpa ontologica, una macchia indelebile e assoluta: l'ebreo in quanto tale, indipendentemente dalle sue convinzioni religiose e ideologiche era «la personificazione del male».

L'anti umanesimo. Per i nazisti l'ebraismo era la controimmagine simbolica di un mito che nega l'unità stessa del genere umano. Non a caso il nazismo individuava nel

cristianesimo e in tutte le forme di universalismo secolare prodotti dalla civiltà europea, dal liberalismo alla democrazia, dal socialismo al comunismo, una forma di «comunicazione ebraica», da cui i popoli «ariani» in nome di una pretesa superiorità della razza si sarebbero dovuti «emancipare». Il processo di emarginazione degli ebrei dal resto della popolazione tedesca inizia molto prima dell'avvento del nazismo al potere, è profondamente radicato nel modo in cui ha preformato l'ideale nazionale tedesco, nei suoi miti di fondazione. Come ha ben sottolineato Mosse, nella Germania dell'Ottocento, dopo la breve parentesi della Bildung goethiana (l'ideale di un miglioramento progressivo dell'uomo tramite l'elevazione culturale e morale, in cui ebrei e non ebrei potevano riconoscersi e specchiarsi) era subentrata un'idea di segno opposto che attribuiva valore all'appartenenza «organica» al Volk germanico, con la conseguente scissione del principio di cittadinanza da quello di appartenenza. Nella logica del nazionalismo tedesco si poteva essere cittadini tedeschi senza per questo appartenere realmente alla nazione tedesca. Il fatto di nascere in Germania, di parlare la lingua tedesca, di condividere le aspirazioni dei propri concittadini non modificavano il dato essenziale dell'appartenenza, che poteva al contrario essere estesa alle minoranze che vivevano da secoli nelle regioni dell'Europa orientale.

Il nazionalismo. L'ostilità verso gli ebrei era accresciuta dal fatto che l'emancipazione in Germania non è scaturita direttamente da un processo di cambiamento interno, ma in un certo qual modo imposta dall'avanzata delle truppe napoleoniche (che per non urtare la suscettibilità della popolazione tedesca si sono affrettate a ridurne la portata). Di conseguenza l'emancipazione degli ebrei in Germania diventava il simbolo stesso della dominazione straniera. Lo sviluppo di un nazionalismo organico apertamente ostile ai valori della rivoluzione francese contribuiva a coagulare in un unico registro l'ostilità contro il dominio straniero e quello contro gli ebrei. Si tratta di premesse che non vanno confuse con gli esiti di un secolo dopo. Perché il nazismo prendesse il potere e il razzismo diventasse ideologia di Stato totalitario, occorrevano tanti altri passaggi: l'abbruttimento prodotto dalla prima guerra mondiale, il tracollo militare (che fu un tracollo di imperi), l'umiliazione probabile, la guerra civile ed il crollo della repubblica di Weimar. Si tratta di passaggi molteplici dove non tutto era già prestabilito. Ma è importante seguire le matrici culturali di un processo se si vuole intravederne le implicazioni e gli esiti possibili.

La rottura. Se Auschwitz è poi assurda a simbolo è perché la logica dello sterminio nazista ha rappresentato un momento di rottura con ogni forma precedente di persecuzione e pregiudizio. Non è solo l'entità della tragedia, resa possibile dal carattere totalitario del regime nazista, ma la forma, il luogo e la logica che l'ha guidata. Sotto un regime totalitario, come la storia dell'Unione Sovietica insegna, può accadere di tutto, ma la logica del totalitarismo nazista era portatrice di un rifiuto che rompeva con ogni traccia possibile di umanesimo. Col nazismo è l'idea stessa dell'unità del genere umano ad essere stata messa in discussione con la classificazione in «razze superiori» e «inferiori». In questa ottica la distruzione dell'ebraismo faceva tutt'uno con la distruzione dei valori fondanti della cultura occidentale, delle sue aspirazioni egualitarie e dei suoi ideali di libertà. Il fatto che tale ideologia si sia affermata nel cuore dell'Europa, nel paese economicamente più sviluppato, e gli stermini di massa si siano consumati al suo interno (e non in luoghi lontani) col silenzio della Chiesa, ha finito col determinare nella coscienza europea e cristiana una frattura irriducibile e paradigmatica. L'immagine dell'uomo ne usciva modificata, la fede e la filosofia non erano più le stesse, agli occhi più sensibili la revisione dell'insegnamento religioso cristiano sugli ebrei si imponeva come una necessità etica. Non era più possibile tacere di fronte al fatto inquietante che il cristianesimo col suo insegnamento secolare aveva reso possibile una tale identificazione simbolica negativa degli ebrei in seno alle società europee. Purtroppo l'antigiudaismo è una corrente sotterranea che attraversa dall'interno l'intera storia della cultura. La lotta all'antisemitismo può avere effetti duraturi se comporta una revisione innovativa e profonda della tradizione religiosa, della cultura e della politica.

IL CONVEGNO. A Lavarone i rapporti tra politica e psicoanalisi

Sul «lettino» contro l'intolleranza

SIMONA ARGENTIERI

■ Talora, quando un progetto bello e difficile fallisce, si tende a tacciarlo di utopia. Se la pigrizia, l'insipienza, gli errori umani non consentono di arrivare al traguardo, è un facile abili dichiarare che si tratta di un compito impossibile.

Così è accaduto più volte nel corso del secolo - con Adler, con Reich, con From... - a proposito del tentativo di coniugare psicoanalisi e marxismo.

In questa chiave vanno letti anche alcuni appassionati scritti di Otto Fenichel, psicoanalista viennese di prima generazione (conosciuto fino ad ora in lingua italiana pressoché solo per il suo massiccio «Trattato» iper ortodosso) raccolti ora con intelligente competenza da Alberto Angelini, sotto il titolo di *Psicoanalisi, politica e società* (edizioni Cosmopolis).

Il libro - che verrà presentato in «anteprima» durante l'annuale ap-

puntamento di Lavarone «Le frontiere della psicoanalisi», nel quale gli psicoanalisti italiani si confrontano di volta in volta con i grandi argomenti della cultura e della storia - si inserisce perfettamente nel tema di questa edizione: *Politica e psicoanalisi, tra solidarietà e intolleranza*. L'interesse di questi saggi di Fenichel, infatti, non è solamente storico, ma offre motivi di riflessione e discussione ancora (pur troppo) attualissimi; come ad esempio lo scritto del 1935 «Una critica all'istinto di morte» o quello del 1940 «Elementi per una teoria psicoanalitica sull'antisemitismo»: «...Da quando la psicoanalisi è diventata un metodo per curare o studiare le menti individuali, si potrà parlare, in senso proprio, solo di una psicoanalisi degli antisemiti e non dell'antisemitismo. Ma rimane il problema di come il confronto della psicoanalisi di diversi antisemiti possa portare alla comprensione del fenomeno sociale dello stesso antisemitismo...».

Come scrive Angelini nella sua corposa introduzione storico-critica questo discepolo freudiano non era disposto a considerare la psicoanalisi solo come una terapia, ma la riteneva una forza culturale, parte di un progetto sociale complessivo, capace di cambiare il mondo.

Il quei tempi pionieristici, il problema era conciliare l'ipotesi proto-comunista di un uomo «fondamentalmente buono», travolto dall'ignoranza e dall'ingiustizia, con il pessimismo freudiano sulla sostanziale «stupidità» della massa, dominata da pulsioni elementari «biologiche».

Attualmente, la questione teorica e metodologica appare molto più complessa; si credeva o no alla distruttività come «istinto di morte», certo è che se il livello cognitivo degli umani ha subito una significativa trasformazione nel corso del tempo, il livello istintuale invece sembra incapace di qua-

lunque evoluzione. A questo eterno problema si aggiunge poi la «perversione» specifica della nostra epoca, che vede le conquiste dei livelli più sofisticati della mente umana (scienza, tecnologia, economia) andare al servizio degli impulsi distruttivi più cechi; mentre massicci meccanismi difensivi dal dolore psichico (negazione della responsabilità e della colpa, proiezione nell'altro della propria aggressività, ambiguità e malafede) minano la nostra capacità di pensare.

Un contributo - limitato, ma non trascurabile - che la psicoanalisi può portare oggi su terreno concretissimo della politica, è, a mio avviso, proprio quello di mettere in luce tutti questi meccanismi di micropatologia quotidiana, che consentono di conservare la propria autostima senza attraversare le pene del conflitto, eludendo i sentimenti di frustrazione, vergogna, impotenza legati alla sfiducia di poter operare dei cambiamenti dentro e fuori di sé.

L'Indice di luglio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La rivoluzione federalista
di Altiero Spinelli
recensito da Federico Romero

Gianni Rondolino
Riccardo III e Looking for Richard in «Effetto film»

Rossana Rossanda
Le Testament français
di Andrei Makine in «Mondo»

Il Tema del Mese
Giochi d'autore
Giampaolo Dosena, Giovanni Mariotti,
Giorgio Calcagno, Paolo Albani

L'INDICE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI